

# Per un'ecologia della parola. Le origini e il destino della narrazione nello sviluppo, nella clinica e in letteratura

Anna Maria Cester

In questo momento storico nelle stanze di terapia sembra che si vada sempre più ampliando la *discrepanza tra linguaggio e realtà viva dell'esperienza*. Si coglie come la dissociazione di alcune parti, o dell'intero sé, non sia più soltanto una *patologia di un singolo individuo*, ma *dell'intero discorso culturale*, radicato com'è dal suo terreno naturale, corporeo, originario. È veritativo. Come sottolinea Ivano Dionigi (2022), sul piano sociale sembra essersi rotto il patto di catoniana memoria tra le cose (*le res*) e le parole (*i verba*) e la parola non tiene più dietro alla cosa, ma viene ridotta a *vocabolo* ed identificata unicamente con medium comunicativo. D'altronde viviamo immersi in un'epoca di *controsensi* ed *ossimori*: reagiamo all'apertura della globalizzazione chiudendoci con muri fisici e mentali; sperimentiamo un progressivo impoverimento delle capacità di comprensione verbale, a fronte di un'esplosione dei mezzi di comunicazione, e a fronte della complessità e moltiplicazione dei problemi economici, sociali e morali operiamo una riduzione e un impoverimento del lessico. Sembra che quello linguistico sia un nuovo squilibrio che si aggiunge a quello sociale dell'immigrazione, ambientale del pianeta e sanitario della pandemia.

La parola non è proprietà personale né creazione del presente, ma si iscrive nella dimensione sociale e storica, e per questo richiama la necessità di una visione multidisciplinare ed integrata, compresa com'è tra natura e cultura, tra intrapsichico e intersoggettivo, tra bambino e adulto. Con Morin potremmo dire che essa è un oggetto complesso che stimola la necessità di una metodologia di riflessione che entra in contatto con il *paradosso* e la contraddizione, essendo una realtà viva e co-costruita, che fa parte di quel mondo naturale in cui la realtà umana della cultura con i suoi significati e i suoi simboli è pienamente compresa. Come una matassa di fili intrecciati richiama la necessità di una riduzione, la scelta di un filo da cui partire, ed un certo ordine con cui procedere per non confondersi. Seguendo questa immagine, il *filo* che seguirò è *l'ontogenesi del linguaggio* lungo lo sviluppo del bambino. Nel seguire questo filo dovremo fare riferimento alle due o tre fibre che si intrecciano nella composizione del filo stesso; *la psicanalisi evolutiva*, gli autori della *ricerca evolutiva* e qualche esponente della *linguistica*. Individuerò lungo questo tragitto dei nodi cruciali per l'evoluzione della *significatività, della narratività e della capacità comunicativa* che sono gli antefatti, i pre-requisiti che anticipano il linguaggio, ne preparano il terreno e ne orientano lo sviluppo, la sua efficacia e ricchezza.

## Il paradosso della natura umana per la psicanalisi

Parlando della Natura umana, Winnicott (1975) si pone questa domanda: ‘Qual è lo stato dell’essere umano in cui l’essere emerge dal non essere? Quali sono le basi della natura umana in termini di sviluppo individuale? Qual è lo stato fondamentale al quale ogni individuo, per quanto vecchio e con qualsivoglia esperienza, può ritornare per ricominciare da capo?’. E risponde: ‘Una descrizione di questa condizione deve implicare un *paradosso*. All’inizio vi è uno stato di solitudine fondamentale. Prima di essere soli, dice, non si è vivi’. Tanto da considerare questa solitudine come uno stato di transizione tra la vita e la non vita. Ma questo stato di *solitudine*, questo isolamento fondante deve essere sostenuto da un ambiente umano. Nella lunga evoluzione del feto, dalla storia pre-organismica nella composizione genetica dei genitori, alla nascita e poi nell’evoluzione drammaticamente rapida del bambino nei primi due anni di vita, l’essere umano vive una condizione profondamente dipendente: all’inizio letteralmente, dentro la madre, poi nel rapporto post-natale. La progressione che va *dall’essere solo* prima della nascita alla capacità dell’adulto di essere solo (*l’isolarsi*), è una testimonianza del nostro Sé iniziale, secondo Bollas (2001) dell’esperienza dell’*idioma* del vero Sé. Come a dire che questa solitudine è il contenitore del Sé più profondo, la potenzialità innata di sentire la continuità dell’esistenza e di acquisire *a modo proprio, con un proprio ritmo*, una realtà psichica e uno schema corporeo personali. Fenomenologicamente il vero Sé consiste nell’intensa e profonda percezione di essere vivi; nella sensazione di quel fondamentale esserci che tanto è più silenzioso e presente nella fisiologia, tanto è evidente e fragorosa la sua mancanza nei quadri clinici di alcuni pazienti-bambini o adulti che siano.

Dunque, noi partiamo da questo paradosso: questo nucleo del Sé che è presenza unica dell’essere di ciascuno di noi, *l’idioma della nostra personalità*, è però solo un potenziale perché la sua evoluzione dipende dalle cure umane.

In un’immagine possiamo vedere il balbettio che precede la parola del bambino come qualcosa di piccolo, ma molto ‘corposo’, con lunghe ombre proiettate alle spalle. Queste ombre – che Bollas ha chiamato appunto *l’Ombra dell’oggetto* – sono piene di storie di vita, di narrazioni e storie carnali e preverbalì che provengono da un luogo delle origini che non è solo un contenuto rimosso, ma anche una relazione incarnata, e un crocicchio dei drammi transgenerazionali di una famiglia. Possiamo dire che il terreno da cui germoglia la parola è un luogo conosciuto non pensato, dove si intrecciano *paradossalmente* vero e falso sé, passato e futuro, intrapsichico e intersoggettivo. Ma come si intrecciano queste forze? E qual è la loro forma originaria ed il loro destino una volta che emerge il linguaggio nello sviluppo del bambino?

## La significatività umana e la sua origine

L’essere umano è un essere vivente sociale, che vive interagendo quotidianamente con i suoi simili. La partecipazione ad una qualunque di queste interazioni sociali presuppone un’attribuzione di significato sia agli atti linguistici, sia al contesto più ampio in cui questa interazione avviene. La lingua, d’altra parte, riassume questi due piani, compresa tra il livello

*semiotico* e quello *semantico*. Come diceva Benveniste (2010), il livello *semiotico* designa il modo proprio del segno linguistico e lo costituisce come unità e la sola domanda che il segno suscita è quello della sua esistenza, che si decide con un sì o un no. *Albero, canzone, giallo, sopra* esistono; *olbero, vanzone, diallo e topra* no. Il segno esiste quando è riconosciuto come significante dai membri della comunità linguistica. Col *semantico*, entriamo invece nel modo specifico di significazione del *discorso*. L'attribuzione di questo significato dipende dalle informazioni scambiate verbalmente, così come dal contesto e da ciò che un soggetto può presupporre che il suo interlocutore potrebbe dire o fare in quella data situazione. Il semiotico è una proprietà della lingua e come tale è in sé generale, e quindi deve *essere riconosciuto*. Il semantico risulta da un'attività individuale del locutore che mette in azione la lingua ed è pertanto sempre particolare: il semantico va *compreso*.

Secondo Bruner (1992) la narrazione, il livello semantico, è il primo dispositivo interpretativo e conoscitivo di cui il bambino – in quanto soggetto socio culturalmente situato – fa uso nella propria esperienza di vita. Attraverso la narrazione conferisce senso e significato al proprio esperire e delinea coordinate interpretative e prefigurative di eventi, azioni, situazioni e su queste basi costruisce forme di conoscenza che lo orientano nel suo agire.

Le esperienze umane non rielaborate attraverso il pensiero narrativo non producono conoscenza funzionale al vivere in un contesto socio-culturale, ma rimangono accadimenti ed eventi opachi, non comprensibili all'interno di un universo di discorso e di senso, in quanto non sono interpretabili in riferimento agli stati intenzionali dei loro protagonisti, né tanto meno sono collocabili all'interno di un continuum che le renda parte viva e vitale di una storia (personale o collettiva che sia). Restano quindi accadimenti ed eventi senza relazione, privi di senso e di qualsivoglia significato sul piano culturale, personale, sociale e di conseguenza sono condannate all'oblio, potremmo dire *a fare sintomo*.

## La ricerca evolutiva e la narratività

Un numero crescente di lavori in ricerca evolutiva dimostra come un'intelligenza narrativa precoce si strutturi *psicologicamente e temporalmente* a partire da *ritmi psicobiologici innati*, e che sia operativa ed *osservabile empiricamente* nei cicli delle attività tra bambini piccoli e caregiver, venendo co-creata nelle interazioni con caregiver che siano attenti e disponibili. *Moduli narrativi* sono stati identificati per la prima volta *nella reciprocità di affetti e interessi* condivisi nel gioco tra adulti e bambini, con il loro caratteristico aumento e diminuzione di eccitazione, cioè in quelli che Daniel Stern (1985) chiama 'involucro proto narrativi'. Sono queste prime narrazioni e modelli di condivisione intermodale di stati affettivi che generano ciò che Trevarthen (2008) ha identificato in modo simile come 'proto conversazioni'. Queste esperienze assorbono successivamente il linguaggio così come le rappresentazioni di intenzioni, oggetti, eventi ed emozioni, creando le conversazioni dell'età adulta intrise di significati in narrazioni sempre più complesse. Le narrazioni incarnate e non verbali possono formare atti completi di significato espressi nelle forme vitali dei movimenti del corpo attraverso gesti e spostamenti posturali, cambiamenti nelle espressioni facciali e vocalizzazioni non verbali. E questo è uno strato che rimane per tutta la vita. Anche nell'età adulta dove si utilizza profusamente

il linguaggio verbale, il movimento espressivo del corpo può trasmettere significati narrativi, con o senza parole, all'interno di una forma di musicalità o di tempi e qualità condivisi, come negli spettacoli di danza, per esempio.

Studiando in modalità microanalitica queste interazioni sono state osservate diverse qualità che potremmo riassumere in alcuni punti essenziali.

### **Musicalità**

Malloch (2000) ha identificato le caratteristiche formali della musica all'interno della struttura vocale delle proto-conversazioni madre-bambino. Queste caratteristiche includevano (a) un senso del tempo condiviso tra i partner e un allineamento delle espressioni all'interno di questo ordine temporale, o ritmo (b) una reciprocità della qualità dell'espressione della voce o del corpo (c) una forma narrativa musicale creata da tempo condiviso e qualità di espressione reciproche attraverso una struttura in quattro parti di introduzione, sviluppo, climax e risoluzione.

### **Longitudinalità tra coordinazione vocale e funzionamento cognitivo superiore**

Jaffe (2001) studiando diadi madri bambino, ha segnalato come la presenza di una buona o di una mancata coordinazione vocale a 4 mesi predice lo sviluppo dell'attaccamento e della cognizione a 12 mesi. La qualità del dialogo – una danza più o meno coordinata – è considerata essenziale per la cognitività e i legami affettivi, e questo processo evolutivo consente anche la comparsa di rappresentazioni simboliche complesse. Questo modello è confermato anche dalla ricerca nell'ambito della teoria dell'attaccamento, dove i due principali strumenti di ricerca, che sono la *Strange situation* e l'*Adult attachment interview*, chiariscono in che modo i modelli operativi interni immagazzinano l'esperienza delle relazioni precoci entro *schemi di significato* che determinano gli atteggiamenti, il comportamento e anche il modo in cui il soggetto narra e si narra le proprie esperienze di vita più significative.

### **Le forme vitali**

Studiando le forme di questo dialogo molto precoce, Stern (2011) osservò che i dialoghi tra madre e il proprio bambino si effettuano non solo e non tanto con singole categorie affettive 'classiche' come la tristezza, la gioia, ecc., quanto e soprattutto con quelle che definisce *forme vitali*. Cosa sono le forme vitali? Potremmo dire le forme del nostro sentire che sono inestricabilmente legate a tutti i processi fondamentali della vita, *il modo* in cui respiriamo, con cui arriva la fame, o sentiamo l'impellenza dell'evacuazione, in cui cadiamo ed emergiamo dal sonno, ma anche come si presentano e svaniscono emozioni e pensieri. Forme che vengono espresse *nel modo* in cui la madre prende in braccio il bambino, piega i pannolini, si pettina o pettina il piccolo, prende e gli dà il biberon o si sbottona la camicetta per allattarlo, o muove la salviettina per pulirlo. La qualità di questo fondo originario dell'esperienza madre-bambino si esprime attraverso termini dinamico-cenestesici che hanno a che fare con il movimento come 'fluttuare', 'svanire', 'crescere', 'decretere', 'esplodere', 'sgonfiarsi', 'esaurirsi', 'librarsi'. Termini cioè che danno espressione a quella particolare modalità di energetica che è sottesa nelle nostre azioni.

### *Le origini della narrazione nell'intelligenza sensomotoria*

*Spostando il vertice di osservazione dalla diade al bambino*, Mc Gowan e Delafield Butt (2022) identificano le origini della narrazione nell'*intelligenza sensomotoria innata del corpo umano* e rintracciano nel movimento fetale e poi neonatale la prima espressione nell'ontogenesi della forma narrativa. Nelle espressioni motorie del feto a metà gestazione è già evidenziabile nei gesti una pianificazione intelligente, con consapevolezza di sé. Dopo la nascita a partire da schemi motori innati che fanno capo a reazioni tipo arco riflesso, come ad esempio il riflesso di Moro o di abbrancamento, questi schemi riflessi divengono, nel tempo, delle vere e proprie azioni dotate di una intenzionalità, che all'inizio è semplice e poi via via si fa atto progettuale organizzato, grazie a degli obiettivi sempre più distali e ad una rilettura e rinforzo sociale da parte del caregiver che dà significato a tali atti. Dalle semplici intenzioni dei movimenti neonatali, e poi nelle imitazioni sociali dei neonati, così come nelle proto-conversazioni dei lattanti e caregiver e fino ai giochi tra adulti e bambini, in tutte queste azioni al movimento del bambino l'adulto co-risponde al movimento del bambino con un commento verbale secondo una sintonia ritmica. È possibile riconoscere in tutti questi passaggi motorio-comunicativi un 'fraseggio', una forma narrativa che si compone di una struttura ritmica in 4 tempi: un momento di 'introduzione', lo 'sviluppo', il 'climax' e la 'risoluzione'.

Quindi, tornando al filo del nostro discorso, potremmo dire che il linguaggio che si costruisce su questa base ritmica si sviluppa da una struttura psicomotoria di base che cresce in maniera tale dal basso verso l'alto, e che da una base biologica innata attraverso un ambiente di cure e di cultura – nel senso lato del termine – arriva a configurare l'evoluzione del linguaggio con le sue possibilità rappresentazionali. Tali ricerche sono per altro molto compatibili con il lavoro svolto da Jean Knox (2003) di revisione sulle forme dei concetti di archetipi proposti da Jung alla luce delle conoscenze della ricerca scientifica contemporanea. Nelle prime settimane di vita, ad esempio, Knox dice che un neonato è capace di riconoscere lo schema di base dei tratti del volto umano, e questo perché si attiva un'attenzione selettiva e focalizzata verso tale tipo di forma che aggancia lo sguardo del bambino in maniera maggiore rispetto a tutti gli altri input ambientali. Il neonato si orienta verso il volto umano sotto la guida di un riflesso senso motorio e non è necessario, né possibile, che comprenda il 'significato' di un volto. Così come un neonato parte da una capacità ritmica innata, che non può comprendere forme di significato concettuali più categoriali – come seno buono, seno cattivo – che andranno formandosi solo nel tempo e con un lungo lavoro di significazione da parte di un ambiente di cure, socialmente e culturalmente individuato.

### **L'idioma delle cure, l'estetica del linguaggio – dall'età neonatale ai primi mesi di vita**

Quindi, visualizziamo di fronte a noi una mamma e un piccolo o una piccola che insieme chiacchierano un loro discorso molto privato e musicale, che non utilizza solo le parole ma una intensa espressività veicolata: dal *tono della voce* che si declina nelle più svariate tonalità e forme, *dalla postura del corpo* e i *suoi movimenti* in tutta la gamma possibile della sua vitalità, per altro caratteristica e molto personale. Mentre accade questo, madre e figlio stanno *esprimendo* e *comprendendo* moltissime informazioni, presenti, passate e per il futuro. Potremmo dire, se-

guendo Bollas (2007), che la madre, mentre sostiene la vita del bambino nei suoi bisogni fisiologici, gli trasmette anche il suo particolare *idioma di cura, un'estetica dell'essere* che diventa una caratteristica del sé del bambino e del modo in cui fare relazione con gli altri e con se stesso. Come sappiamo dagli studi che sono coevi alla teorizzazione del conosciuto non pensato, e che Bollas cita nella sua bibliografia, lo sviluppo stesso del bambino ha una sua grammatica evolutiva che gli permette di conoscere la realtà e farne esperienza in una modalità che inizialmente è *tutt'altro che relazionale o simbolica*.

Stern (1985) parla della vita di un neonato come di una realtà a fortissima dominanza sensoriale, dove nessuna delle cose viste, toccate o sentite ha un nome o una funzione e pochissime sono collegate a dei ricordi, che semplicemente ancora non esistono. Le primissime fasi della vita mentale avvengono attraverso l'esperienza delle sensazioni che gli oggetti e gli avvenimenti provocano. Non essendo matura la modalità di riconoscimento del suono come di una parola, originariamente è il modo in cui un suono fluttua che è significativo per un'esperienza che si traccia: se ne apprezza lo svolgimento lento e rassicurante, oppure se ne può avvertire l'impatto sconvolgente ed eccitante, e così via. A mano a mano che la madre contribuisce all'integrazione dell'essere del bambino – integrazione sensoriale, istintuale, affettiva, cognitiva – sono i ritmi e le qualità di questo processo dalla non integrazione all'integrazione che iniziano a dare a questo rapporto una continuità rappresentabile, che è la premessa ad un'emersione della relazione oggettuale. Questa fase apparentemente così muta dello sviluppo, in realtà è la matrice esperienziale da cui sorgeranno in seguito pensieri e forme percepite, atti identificabili e sentimenti verbalizzati. Questa è l'origine delle valutazioni affettive da cui emerge la possibilità o meno dell'organizzazione e della forma dell'apprendimento. In questa visione dello sviluppo, entrambi gli autori rimandano l'immagine della strutturazione dell'IO come una forma di memoria costitutiva profonda: *il carattere è l'idioma* con cui si dà voce all'esperienza storica del processo di cura materno e paterno, in cui si esprimono le loro complesse norme consce ed inconsce sull'essere e il mettersi in rapporto. La 'sublimazione' di questa struttura profonda in narrazione è uno dei compiti più profondi e trasformativi di una psicoterapia.

### **L'intersoggettività e i canali del transgenerazionale – 9-12 mesi**

Crescendo, un altro dei momenti più eloquenti per cogliere i precursori del linguaggio nel dialogo tra la madre ed il figlio è il lasso di tempo tra i 7-12 mesi, in cui le competenze intersoggettive del bambino emergono e si formano attraverso la sintonizzazione materna. In questa fascia di età il bambino acquisisce tre funzioni mentali di grande rilevanza per il mondo interpersonale, che non richiedono il linguaggio ma lo preparano, e permettono l'emergere della consapevolezza di avere una mente e che anche gli altri ce l'hanno:

- la partecipazione dell'attenzione: ovvero il gesto di puntare il dito in una direzione e l'atto di seguire lo sguardo di un altro verso il raggiungimento di un'*attenzione congiunta*, che secondo Tomassello è uno dei principali organizzatori prelinguistici del linguaggio;

- la compartecipazione delle intenzioni;
- la compartecipazione degli stati affettivi.

I bambini in questa fase giungono gradualmente a rendersi conto che le esperienze soggettive della loro vita interiore, i 'contenuti' della loro mente, sono potenzialmente condivisibili con gli altri. Il contenuto della mente, in questa fase dello sviluppo, può essere molto semplice e tuttavia molto importante: un'intenzione di agire (voglio quel dolce), uno stato d'animo (questa cosa è molto interessante) o la messa a fuoco dell'attenzione su un oggetto (guardo il cane che si gratta). Solo quando il bambino può accorgersi che gli altri, pur separati e distinti da lui, possono avere e conservare uno stato mentale simile al suo, egli è in grado di condividere l'esperienza soggettiva e di conseguenza appare l'intersoggettività. Questo cambiamento conferisce al bambino una presenza e una sensibilità sociale diversa, ed i genitori in genere cominciano a trattarlo e a rivolgersi a lui in una modalità molto diversa da prima. Chiaramente questa modalità interattiva e mentale nuova viene edificata sulle fondamenta delle modalità relazionali precedenti: condividere esperienze soggettive non avrebbe alcun significato senza la previa e salda acquisizione dell'esperienza di un sé e di un altro separati e distinti.

Stern (1985) si è particolarmente dedicato allo studio di questo passaggio, attraverso l'analisi microanalitica su videoregistrazioni di momenti di scambio libero tra madre e bambino, e ha chiarito che quando le madri si sintonizzano con uno stato affettivo del bambino non imitano specularmente il suo stato d'animo, ma creano delle 'variazioni sul tema' aggiungendo un qualcosa in più al suo stato soggettivo. Le modalità di sintonizzazione individuate sono diverse: quelle più frequenti – in un campione normativo – sono le *sintonizzazioni dette 'di comunione'*, dove le madri cercano di uniformarsi con esattezza non al comportamento manifesto, ma allo stato interno del bambino per 'essere con' lui; ciò che potrebbe essere considerato come lo *scaffolding* – il sostegno – della mente del bambino. Altre modalità di entrare in relazione con il bambino vengono notate da Stern e descritte come *sintonizzazioni mancate*, ovvero volutamente o non volutamente imperfette, laddove la madre deforma con stati emotivi personali la risposta al bambino, che per ritmo, temporalità, livello di *arousal* non è in sintonia con lo stato del piccolo. Questi momenti di interazione sono uno degli strumenti più efficaci di cui i genitori dispongono per plasmare lo sviluppo della vita soggettiva ed interpersonale del bambino, costituendo tra l'altro uno dei veicoli per le fantasie dei genitori sui loro bambini; la sensibilità della risposta intersoggettiva dei genitori agisce come uno stampo nel creare e plasmare nel bambino esperienze intrapsichiche corrispondenti, stabilendo quali comportamenti siano accettabili e quali no. È così che i desideri, le paure, le proibizioni, le credenze dei genitori segnano le esperienze psichiche dei bambini ed è così che può iniziare a formarsi un Falso Sé, o isole di sé alieni nella mente del bambino. Chiaramente nessun essere umano è solo Vero Sé e ciascuna disposizione innata si incontra con il mondo reale; uno dei prodotti della dialettica tra idioma personale e cultura umana – di cui i genitori sono portatori – è la *vita psichica*. Tuttavia, questo ancoraggio intersoggettivo può garantire una modalità strutturante che permette di ricevere risorse, di differenziarsi e accedere ad una mente e ad una parola soggettiva; oppure può configurarsi come un *fato* che condanna ad identificarsi con parti scisse non rappresentabili mentalmente, ma incistate alla stregua di tracce prive di memoria esplicita, trasmesse nel silenzio, o nella parola, del corpo.

Riepilogando, gli studiosi che si sono interessati all'acquisizione del linguaggio da parte dei bambini hanno trovato le origini del linguaggio nei gesti, nelle posture, nelle azioni e nelle vocalizzazioni non verbali che lo precedono. Queste forme, definite come proto-linguistiche, implicano via via nel corso del tempo dei momenti di sempre più esplicita partecipazione intersoggettiva. La madre interpreta tutti i comportamenti del bambino con riferimento a significati e fornisce l'elemento semantico, all'inizio da sola, inserendo il comportamento del bambino nella griglia dei significati da lei creata attraverso la sua particolare forma di intelligenza narrativa; poi, man mano che si sviluppano le capacità del bambino, la griglia dei significati viene creata dalle due parti insieme. Questo è quanto ci insegna la ricerca evolutiva. Ampliando da un punto di vista clinico il concetto di significazione materna – e paterna – potremmo dire che i 'significati' che i genitori riflettono non includono solo ciò che loro osservano, ma anche le proprie fantasie circa l'identità del bambino e il suo futuro. L'intersoggettività comprende in ultima analisi anche la fantasia, e la creazione di questi significati è stata chiamata appunto 'interazione fantasmatica'.

### La rivoluzione del linguaggio – tra i 12 e i 24 mesi

Come dicevamo all'inizio citando Benveniste, se da una parte il linguaggio ci consente di rendere più facilmente partecipi gli altri delle nostre esperienze e ci dà la possibilità di una narrabilità esplicita della nostra vita, dall'altra costituisce un'arma a doppio taglio, perché inserisce un cuneo tra due forme simultanee di esperienza interpersonale: quella vissuta – diremmo semantica – e quella verbalmente rappresentata. L'esperienza che ha luogo nei campi dell'estetica delle cure e delle sintonizzazioni intersoggettive attraverso gesti, sguardi e forme vitali, prosegue indipendentemente e non può essere fatta rientrare se non in modo molto parziale nel campo di relazione verbale. E nella misura in cui agli eventi che hanno luogo nel campo della relazione verbale viene attribuito un valore di realtà, a volte ne risulta un'*alienazione* più o meno marcata delle esperienze che hanno avuto luogo negli altri campi. Il linguaggio, dunque, produce sempre una *scissione* nell'esperienza del sé e sposta l'esperienza della relazione dal livello immediato e personale, tipico degli scambi primari, al livello impersonale e astratto, intrinseco al linguaggio stesso, il livello semiotico. Scissione che può essere più o meno marcata o definitiva a seconda della cultura di appartenenza, del contesto e della famiglia.

Anche *l'acquisizione vera e propria del linguaggio* può essere vista come un problema interpersonale, dove il significato, inteso come legame tra la conoscenza o pensiero del mondo e le parole, non è un dato evidente sin dal principio, ma è qualcosa che deve essere concordato fra genitore e figlio. La relazione esatta fra pensiero e parola, dice Vygotskij (2011, p. 76), non è una cosa, ma un processo, un continuo va e vieni fra il pensiero e la parola e fra la parola ed il pensiero, quindi il significato risulta da contrattazioni interpersonali riguardanti ciò su cui si può convenire in quanto condiviso. Questi significati scambievolmente concordati crescono, cambiano, si sviluppano e sono oggetto di contesa fra due persone: essi sono dunque proprietà della diade e dell'individuo. Trovo interessante poter pensare che il linguaggio operi all'inizio come una forma di fenomeno transizionale. Per dirla nei termini di Winnicott, la

parola viene in un certo modo scoperta o creata dal bambino, nel senso che il pensiero o la conoscenza sono già presenti nella mente, pronti ad essere collegati con la parola. E in questo senso la parola, in quanto fenomeno transizionale, non appartiene realmente al sé e nemmeno all'altro, ma occupa una posizione intermedia fra la soggettività del bambino e l'oggettività della madre. Questo processo di reciproca contrattazione del significato chiaramente si applica a tutti i significati, ma assume un maggiore interesse nel nostro discorso quando si tratta di parole riferite a stati interni. Dice Stern, quando il papà dice 'bambina buona', le parole vengono associate con un insieme di esperienze e pensieri diversi da quelli associati all'espressione 'bambina buona' pronunciata dalla mamma. Coesistono due significati, due relazioni e la differenza tra cosa può significare comportarsi ed essere una bambina buona per il papà o per la mamma può diventare una grossa fonte di difficoltà ai fini del consolidamento di un'identità o di un concetto del sé. Il linguaggio si impadronisce di un insieme di sentimenti, sensazioni, percezioni e cognizioni che costituiscono il complesso dell'esperienza non verbale e lo trasformano in un'esperienza distinta dall'esperienza originaria globale. Tra l'esperienza non verbale globale e quella parte che è stata trasformata in parole, possono esistere diversi rapporti.

Può accadere che questo frammento dell'esperienza selezionato dal linguaggio sia quello veramente *essenziale* e che in tal modo l'intera esperienza sia adeguatamente resa. Per arrivare a questo, che sembra più un'ideale che una realtà, chiaramente occorrono molti fattori, tra cui quello non trascurabile di un sistema familiare e poi scolastico che sappia dare le parole giuste al momento giusto. Spesso, come sottolinea anche Dionigi, che abbiamo citato all'inizio, la versione linguistica e quella dell'esperienza globale non corrispondono, per motivi anche di manipolazione di varia origine. Infine, esistono esperienze globali al livello di un funzionamento molto precoce del sé che non si aprono al linguaggio in maniera sufficiente da consentire un'operazione di trasformazione linguistica: pensiamo alla fenomenologia del Vero sé, il '*sentirsi vivi*'. La psicanalisi, la poesia, l'arte tentano di rivendicare questo territorio e di riportarlo nel dominio del linguaggio, ma non nel consueto senso linguistico.

Nel linguaggio ordinario, notiamo come le parole siano un mezzo ideale per l'informazione categoriale – dare un nome alle cose – ma che presenta grandi svantaggi quando lo paragoniamo ad altri sistemi espressivi come una danza, un'esibizione o una rappresentazione pittorica, che molto meglio riescono a trasferire l'ampiezza dimensionale di un'esperienza vissuta. Fra ciò che si dice e ciò che si pensa o si sente esiste una relazione complessa nel campo interpersonale. Ed è sin da questi momenti così precoci che si riconoscono le personalissime vicissitudini del nostro rapporto tra parola e contenuto. La nozione di Bateson di doppio legame è un chiaro esempio del modo in cui il messaggio esprime il conflitto fra la forma in quanto espressione e il contenuto in quanto messaggio. Ma nella clinica vediamo come il rapporto tra questi due livelli possa assumere declinazioni molto diverse: la parola può radicarsi nell'esperienza, la può far fiorire vitalizzandola, la può sostituire, la può contraddire e così via. O ancora: l'incapacità di trasformare gli stati d'animo del bambino in linguaggio può facilitare in età adulta una sorta di posizione schizoide in cui il linguaggio viene dissociato dalle sensazioni, dai sentimenti e dagli stati d'animo che vengono registrati quasi esclusivamente nel *modo di essere* del soggetto, ma non nella sua capacità di narrarsi. Infine, non credo che vada trascurato un aspetto culturale del nostro uso del linguaggio verbale,

rispetto a quello globale precedente. In un sistema di comunicazione a molti canali, come è quello espressivo, esiste una costante pressione culturale/ambientale per mantenere alcuni segnali più resistenti di altri ad una codificazione esplicita responsabilizzante, e poiché il linguaggio si presta bene a comunicare *cosa* è accaduto, piuttosto che *come* è accaduto, il messaggio verbale diventa quello che conferisce responsabilità e peso a quanto viene espresso, piuttosto che tutti gli altri canali corporei ad esso sottesi e connessi. Potremmo concludere questo discorso tenendo presente che una delle conseguenze dell'inevitabile divisione è che ciò che si può negare agli altri diventa in misura sempre maggiore negabile a se stessi.

### Conclusioni: lo stile, una sinapsi tra natura e cultura

Lasciamo ora che il nostro filo elasticamente ritorni nella sua posizione di partenza e, immaginando di riconoscerlo un po' di più in mezzo agli altri, proviamo a vederne gli intrecci con altri livelli della matassa. Vale a dire: qual è lo sviluppo e l'esito di tutte queste prime acquisizioni che l'Infant Research, così come la clinica infantile, ci descrivono così minuziosamente? Quale tipo di ascolto inaugurano o rinnovano questi studi?

Sicuramente il livello dell'incanto fonico, così come la modulazione vocale sono un luogo dove il discorso corporeo si congiunge al livello semantico della parola. In età evolutiva, per il bambino questo livello è il protagonista del suo discorso, molto più di quello argomentativo logico dell'adulto. Ogni gesto, gioco, racconto è portatore di questo livello così implicito e profondo. Ma dove e come il livello implicito continua ad essere supporto e presenza viva nella parola? Nei racconti e nei discorsi?

Seguendo Enzo Melandri (2014), potremmo dire che uno di questi luoghi siano *i generi letterari*. Uno stile narrativo, tragico, epico, mitologico o noir, presenta insite nei suoi stilemi un ritmo e delle forme vitali diverse che lo caratterizzano. Pensiamo per esempio alla saga di Gilgamesh, per avere un esempio illustre e fondante per la nostra civiltà, nella quale, come è stato sottolineato in ambito delle ricerche della *Cognitive poetics*, i *nuclei di senso principali* vengono scanditi ritmicamente e retoricamente attraverso l'uso di molte ripetizioni e di molte iperboli, che potremmo senza fatica considerare come l'evoluzione linguistica delle forme del sentire che Stern ha studiato nell'analisi del movimento delle diadi madri-bambino. Spostandoci da un piano letterario ad uno terapeutico, ci potremmo domandare se non sia ancora il livello delle forme vitali e del ritmo che si 'in-parola' e sorregge le pieghe del discorso.

Secondo Alberto Casadei (2018, p. 53), ciò che nella filogenesi ha indirizzato le propensioni biologiche verso esigenze espressive è lo *stile*. Dice: «lo stile indirizza le propensioni biologiche verso un'esigenza *higher level*, cioè quella di rendere le forme del continuum materiale, come le fisionomie dei corpi e degli oggetti, *attrattive e capaci di veicolare nuclei di senso*».

Possiamo a questo punto dire, facendo una sintesi, che, come il neonato nasce con un'attenzione selettiva verso la fisionomia umana perché è là, in quel volto umano, che potrà trovare modo di sopravvivere e dare significatività alla sua avventura di vivere, altrettanto accade nelle narrazioni dell'artista, dei pazienti e di tutti noi umani. In questo *punctum*, tutti i fattori cerebro corporei coinvolti (intuizioni, emozioni, *pathos*, simbolizzazioni, metafore) convergono a produrre una forma di conoscenza integrata e densa, in grado di esprimere

e trasmettere nuclei semantici rilevanti riguardo alle qualità del senso veicolato. In fondo lo stile diventa il volto, il luogo in cui troviamo rispecchiati quei nuclei di senso che ci permettono di rendere leggibili a noi stessi quei significati e quelle metafore che da sempre fanno avanzare la conoscenza e a volte, come le metafore del postino di Neruda, leniscono le nostre tensioni e il nostro dolore di vivere, come le parole felici di una Madre.

## Bibliografia

- Benveniste E. 2010, trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano.
- Bollas C. 1991, trad. it. *Forse del destino*, Borla, Roma.
- Bollas C. 2001, trad. it. *L'ombra dell'oggetto*, Borla, Roma.
- Bollas C. 2007, trad. it. *Essere un carattere*, Borla, Roma.
- Bruner J.S. 1992, trad. it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Casadei A. 2018, *Biologia della letteratura*, Il Saggiatore, Milano.
- Delafield Butt J., Trevarthen C. 2015, *The ontogenesis of narrative: from moving to meaning*, in «Frontiers in Psychology», vol. VI.
- Dionigi I. 2022, *Benedetta parola*, Il Mulino, Bologna.
- Jaffe J., Beebe B. 2001, *Rhythms of dialogues in infancy: coordinated timing in development*, Blackwell, Hoboken.
- Knox J. 2003, trad. it. *Archetipo, attaccamento, analisi*, MaGi, Roma.
- Malloch S. 2000, *Mothers and infants and communicative musicality*, in «Musicae scientiae», vol. III (1 suppl.), pp. 29-57.
- Mc Gowan T., Delafield Butt J. 2022, *Narrative as co-regulation: A review of embodied narrative*, in «Infant Behavior and Development», vol. LXVIII.
- Melandri E. 2014, *I generi letterari e la loro origine*, Quodlibet, Macerata.
- Morin E. 2001, trad. it. *I sette saperi necessari per un'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano.
- Stern D. 1985, trad. it. *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Stern D. 2011, trad. it. *Le forme vitali*, Raffaello Cortina, Milano.
- Trevarthen C. 2008, *The musical art of infant conversation: Narrating in the time of sympathetic experience, without rational interpretation, before words*, in «Musicae scientiae», vol. XII (1 suppl.), pp. 15-46.
- Vygotskij L.S. 2011, trad. it. *Pensiero e linguaggio*, RCS, Milano.
- Winnicott D. 1975, trad. it. *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze.